<u> PU</u>nità

da Antonio Gramsci nel 1924

Atenei e mercato

LUIGI BERLINGUER

del Tesoro a proposito dei tagli della spesa pub-blica nei confronti dell'università come un invo-

blica nei confronti dell'università come un invotontario incidente, dovuto alla foga del discorso
generale e alla tensione politica che lo ha animato. Ho troppa stima del prof. Giuliano Amaio per credere che esse siano frutto di lunga meditazione.
Credo tuttavia che da parte del mondo scientifico debba
darsi ad esse una risposta immediata, ed assai severa, per
evitare che quelle idee vadano avanti e provochino un
danno irreparabile, politico e culturale, ma soprattutto economico. Una risposta subito, prima che si apprestino schemi di legge finanziaria e di bilancio che ci proiettino in
un'arroventata battaglia distorcente e deviante rispetto ai un'arroventata battaglia distorcente e deviante rispetto ai veri traguardi scientifici del paese.

Lo Stato spende poco per l'istruzione superiore. Pochis-simo per l'edilizia, pochissimo per le nuove leve di studios, poco per I grandi progetti di ricerca, poco per l'insegna-mento ad un milione e duecentomila studenti universitari.

mento ad un milione e duecentomila studenti universitari. Paco, in un mondo che alfida il proprio futuro economico e civile all'innovazione, tagliare le risorse pubbliche all'università è pura follia.

So bene che alcuni impiegati del ministero del Tesoro (solo alcuni) che non sanno che cosa sia la ricerca scientifica, vanno ripetendo in giro che nei bilanci delle università ci sono molti residui passivi, e la spesa è lenta; ed aggiungo an che ciò avviene perchi sodi sono ropopi. Niente di più no che ciò avviene perché i soldi sono troppi. Niente di più falso ed assurdo. Per talune attività la spesa è necessaria-mente lenta, perché rispecchia fedelmente i tempi della ricerca, dell'approvvigionamento delle biblioteche e de strumentaria scientifica, che è cosa assai diversa dall'acq sto di saponette o dal pagamento degli stipendi. Forse è giunto il momento che qualcuno, autorevolmente e consa-

giunto il momento che qualcuno, autorevolmente e consa-pevolmente, inaegni a questi impiegati a leggere i bilanci con la preparazione necessaria, non del burocrate per il quale tutte le vacche sono grige, ma dell'analista preparato ed avvertito delle differenze dei vari settori. Insegni loro, cicè, finalmente, che certe ientezze di spesa non solo sono fistologiche, ma suspicabili. La cosa che preoccupa maggiormente, però, è l'idea dell'autosufficienza finanziaria degli atenei, lo presiedo un consorzio fra l'Università di Siena ed alcune aziende, indu-striali e creditizie, con cui ci si sta adoperando ad incre-mentare l'apporto finanziario non statale alla ricerca. In questi anni la mia università (come tutte, dei resto) ha moltiplicato le convenzioni con imprese ed enti nel settore della ricerca applicata, anche qui con un sensibile aumento di risorse.

ondivido quindi completamente questa idea e la propugno in pratica quotidianamente. Ne ricavo un quadro assa interessante. Riscontro semplo una nuova responsabilizzazione di molti studiosi verso i bisogni sociali e insieme la necestità di reperire nuove risorse, ma vedo anche due ricchi inaldiosissimi: intonto che moltissimi settori cientifici restino esclusi da queste attività (e relativi finanziamenti), perché oggettivamente lontani dalla ricerca applicata; e questa esclusione impoverisce progressivamente la ricerca questa esclusione impoverisce progressivamente la ricerca di base. Inoltre taluni istituti, estendendo eccessivamente l'ambito applicativo, finiscono per ridursi a lavorare solo prese facendo precipitare il livello di originalità

Attenzione, quindi. L'apertura a forme di autofinanzia-mento è utile, silmolante, necessaria. Ma il modo in cui si legge, da parte degli ascoltatori, il messaggio di Giuliano Amato suona in un senso ben diverso e «sinistro» smantellare cioè la ricerca di base, che in Italia e in Europa è la nostra risorsa più preziosa, è un primato che il vecchio continente vanta ancora nei confronti degli stessi Usa e

Giappone.
Aggiungo che poi, in pratica, un prezzo così grave si
Aggiungo che poi, in pratica, un prezzo così grave si
Aggiungo che poi, in pratica, un prezzo così grave si
anche a moltiplicare per tre, quattro, cinque volte i dat
attuali, la quota di fondi non statali che si possono raggra

—llaza la quel modo cosìthuisce una percentuale bassissi atuati, la quota un tonto ino stata che si possono regiane nellare in quel modo costituisce una percentuale bassissi-ma rispetto al bilancio complessivo del settore, il ragiona-mento è identico per le tasse studentesche: vedo già l'insi-pienza politica di provvedimenti fiscali che scateneranno agitazioni in tutto il paese per quattro palanche in tutto.

agitazioni in tutto il paese per quattro palanche in tutto.

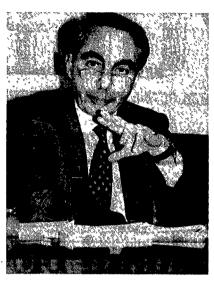
Il ragionamento va invece capovolto. Le università hanno bisogno di una maggiore quantità di risonse pubbliche,
per garantire inaegnamento e ricerca di base. Ed hanno
bisogno di autonomia, che significa anche responsabilità.
Si attribulacano loro le risorse necessarie e non vincolate, e
al responsabilitàzion nella gestione, sospingendole al risparmio e all'ottimizzazione, e le si incoraggi così nella ricerca
aggiuntiva di nuovi mezzi. Se non si responsabilitàza ed
autonomitaza la pubblica amministrazione, e si procede invece per tagli indiscriminati, la spesa pubblica continuerà
ad essere incontrollabile ed aumenterà invece l'inefficienza
della macchina statale.

della macchina statale.

Un'ultima considerazione. Questo temporale d'estate si abbatte su un momento delicato per l'Università, nel corso del trasferimento da un ministero ad un altro. Ancora un motivo, quindi, per attendere il nuovo assetto, e nel con-tempo per accelerarne l'iter. Lo stato di incertezza che deriva da questa transizione istituzionale è molto nocivo, per tutti. Bisogna affrettarsi: in questi casi i tempi sono

.E' stato liquidato il piano sul deficit pubblico I rischi del '92 e il bisogno del Pci





Il «bluff» di Amato

mando provvedimenti provvisori a misure di emergenza, una decisione di portata incalcolabile - di fatto - questo governo l'ha già presa. Il piano di rientro dal dissesto della finanza pubblica presentato dall'on. Amato è stato liquidato. Questo è il fatto più grosso di questa estate.

Certo a parole di risanamento se ne parierà ancora ma i suoi pilastri sono saltati. Essi erano due. Il primo una riforma fiscale che laccesse pagare meno i tartassati, cioè i

riforma fiscale che facesse pa gare meno i tartassati, cioè i lavoratori dipendenti, e che aumentasse il gettilo com-plessivo sottoponendo al do-vere fiscale quella enorme platea degli altri redditi (ottre il 60%) che evadono. Il se-condo, una attenuazione del l'assurdità per cui, essendo il tasso dell'interesse molto più alto di quello dell'aumento del prodotto nazionale, il de-bito pubblico si auto-accume la anche se il rapporto tra ènla anche se il rapporto tra en-trate e uscite, correnti dello Stato (al netto degli interessi)

va in equilibrio.

Questo è il fatto, Perciò mi
lascia freddo l'improvviso
convertirsi di Amato e De Miconvertirsi di Amato e De Mi-chelis al «rigore», ai tagli, al «meno Stato e più mercato». È una sceneggiata che serve a coprire il loro sostanziale ce-dimento. Mi sbaglio? Temo di no, se invece di una riforma fiscale avremo un ennesimo condono o qualche altro pat-teggiamento con gli evasori; se, invece di una riforma dei meccanismi di spesa avremo un altro po' di tagli ai servizi pubblici e ticket sui medicinali mentre il peso degli interessi mentre il peso degli interessi l'anno prossimo salirà dai due

ranno prossimo satira dal due terzi ai tre quarti del deficit. Se è così - potrebbe osser-vare qualcuno - è la solita sto-ria. Perché drammatizzare? Dopotutto ne il deficit, ne l'e-vasione fiscale hanno impedi-to all'Italia di diventare la ouinta potenza industriale. Ma to all'Italia di diventare la quinta potenza industriale. Ma la novità c'è, ed è grande. La silda del mercato unico europeo configura un passaggio molto delicato che impone scelte (di destra o di sinistra) anche più radicali di quelle che portarono a colpire il costo del lavoro e la forza contrattuale dei sindacati. In un precente artupolo del direttore cente articolo del direttore di Repubblica c'è l'intuizione che di questo si tratta. Solo

Quali sono state le scelte di politica economica complute dal governo in questa estate? Una molto chiara: è stato liquidato il piano di rientro dal dissesto della finanza pubblica pre-sentato non molto tempo fa dal ministro Amato. Il pentapartito ha rinunciato in sostanza a qualsiasi ipotesi di

politica economica seria e organica, e ora punta a sostituire la riforma del con qualche condono, la riforma della spesa con qualche taglio e qualche ticket, e ad affrontare tutti gli altri problemi strutturali della nostra economia con qualche provvedi-mento urgente e molti rinvii.

ALEREDO REICHLIN

mo, non poi così ovvio, dato che l'Italia non è più l'Italietta ed ha grandissime risorse: che cosa ci impedisce di avere un governo degno di questo no-me, sia pure moderato, ma ca-poca alimena di affontara con-

pace almeno di affrontare con

che egli scambla lucciole per lanterne quando vede negli atti di questo governo una «ri-voluzione liberale». Consiglierei a Scalfari di leggere l'ultimo libro del libe-rale Dahrendori che è tutto una diffesione desmatica una riflessione drammatica sul rischio che le società occidentali stiano regredendo da «società di cittadini», cioè di individui titolari di diritti uguaindividui titolari di diritti uguaii, di chance di vita e di opportunità, a società chiuse, oligarnicite, in cui non c'è solo
l'ingiustizia sociale, la differenza dei redditi, ma qualcosa
di più e di peggio: perdita dei
diritti di cittadinanza, il crearsi
di sotto-ctassi che non contano nulla, insomma nuove forme di dominio oltre che di
afruttamento.

Tre grandi corporazioni

Di qui un altarme per le sor-ti della democrazia moderna, una ricerca nella direzione opposta a quella di Amato-De Mita, cioè nella direzione di riconoscimento di nuovi diritti uguali per tenere insieme so-cietà così complesse.

cietà coal complesse.

Non vorrei esagerare ma vedo la fine che sta facendo la riforma fiscale. È vero che gli evasori hanno sempre trovato protettori, ma a me sembra che si stia per varcare un confine, oltre il quale viene colpita a morte quella sostanza del patto costituzionale che è l'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge. Si torna a prima della Rivoluzione francese, caro Scalfari. Gli italiani vengono divisi, infatti, in tre grandi corporazioni: il popolo grandi corporazioni: il popolo del lavoro dipendente che è spremuto all'osso perché le

nostra debolezza crescente nei settori ad alla tecnologia, se è così grande il deficit ali-mentare, della chimica, ecc. E diventa ogni giomo più chiaro che se non si pone mano a tasse gli vengono trattenute sulle paghe; i ceti intermedi del commercio, dell'artigiana-to, della piccola impresa e delle professioni, che qualcosa pagano, ma non in base a quello che guadagnano, ma in base ad una convenzione, un quella vera e propria ricostru-zione dell'armatura complessiva del paese (dai trasporti al-la scuola, alla giustizia, alla pubblica amministrazione) patto, un «parametro» con-venzionale, per di più mercanpatto, un «parametro» convenzionale, per di pùi mercanteggiato tra lo Stato e i dirigenti delle loro associazioni ci categoria; e infine i signoria, cioè i possessori di patrimori, di rendite ed i alti redditi da impresa el capitale che non pagano niente, e non - si badi - perché evadono ma perché i meccanismi legali concedono loro la costidetta elusione fiscale». In più, chi se non il popolo subirà i tagli alla spesa sociale? È un esempio, ma se ne potrebbero fare molti altri. La condizione del Mezzogiorno non si configura sempre più come perdita di cittadinanza, diritti uguali, chance di vita?

Ma se questo è l'ordine dei problemi è tempo che la discussione sul dove va l'economia e la società italiana non resti chiusa tra gli addetti ai lavori ma si sposti molto sul terreno della politica. Si aprono grossi interrogativi. Il primo, non poi così ovvio, date l'italietta non resteremo nel gruppo di

testa dei paesi avanzati.

La meschinità del personale politico, il cinismo del potere per il potere, il gioco dei
ricatti e della concorrenza tra Dc e Psi non spiegano tutto. C'è una classe dirigente costituita da grandi industriali, banchieri, alti burocrati, diretbanchieri, alti burocrati, diret-tori di giornali che conta or-mai più dei partiti, che non ha delegato ad east il potere ve-ro, ma anzi li condiziona pe-santemente, e che quindi de-ve essere chiamata più diretta-mente in causa per le sue re-sponsabilità.

Consapevolezza

Ma il secondo interrogativo riguarda noi, cioè il ruolo nostro, dell'opposizione. Dobbiamo cominciare a porre con più forza la questione di che cosa sta pagando il paese per il nostro indebolimento. Uscire dalla nostra crisi è un dovere che noi abbiamo verso la democrazia italiana e por sopace almeno di affrontare con un certo respiro e senso delle responsabilità nazionali nodi come questi che rischiano di farci regredire?

Non si va in Europa con meccanismi allocativi e distributivi delle risorse così irrazionali da «mangiarisi l'economia reale. Non si regge alla sfida della competitività se mezza Italia, da Roma in giù, consuma più di quanto produce, se non si pone riparo alla democrazia italiana e non so lo verso noi stessi e i lavorato-ri. E del resto non ne usciremo mai se non poniamo il problema così. La costruzione del «nuovo Pci» deve essere posta su basi solide: quelle di una necessità storica e politica della nazione. Altrimenti le autocritiche, intese come fla

gellazione e riconoscimento che non abbiamo capito il nuovo non servono a niente. Il nuovo, nel mondo di oggi, è, e resterà sempre, un problema aperto. Ciò che si è indebolita in nol è la consapevolezza orgogliosa del ruolo politico centrale che spetta a una grande forza democratica come la nostra proprio nel come la nostra proprio ne momento in cui nuovi poteri cavalcano lo Stato naz e impongono forme tali di do-minio sulla società da sconvolgere i vecchi confini tra pubblico e privato, tra Stato e mercato e da svuotare le istitendo in forse non solo i diritti

dini.

La novità è che si comincia La novità è che si comincia a intravvedere il costo di tutto questo. In sostanza, siamo in presenza di un arricchimento privato ottenuto al prezzo di un immiserimento del pubbli-, co, cioè consumando anche il patrimonio di infrastrutture, di ricchezze naturali. di canacità ricchezze naturali, di capacità di aggregazione civile. L'enor-me accumulo del debito pub-blico dopotutto si spiega così, con il fatto che abbiamo vissuto e viviamo a credito, senza mettere in cantiere grandi progetti, accettando allegra-mente l'emarginazione dal la-voro (e quindi dal sapere mo-derno) di larga parte delle nuove generazioni, dimenti-cando che esiste il Mezzogiorcando il futuro

cando il futuro.
Ecco perché il Pci serve.
Serve se si ridefinisce chiaramente come portatore di quel
vitale interesse nazionale che
è il bisogno di un nuovo patto
di cittadinanza tra di italiani a e il bisogno di un movo pati di cittadinanza tra gli italiani a fronte delle sfide del 2000. Non dico che solo noi possiamo farlo. Dico però che se non lo facciamo noi, le classi dirigenti, volenti o nolenti, per convinzione o per il timore di affrontare prove troppo ardue, ci trascineranno verso della constanza della significa di secondo della constanza della con una vera e propria crisi di go vernabilità del sistema

Se nemmeno un governo che è il massimo di forza e di che è il massimo di forza e di autorevolezza che possono esprimere la Dc, il Psi e i loro alleati riesce ad essere degno di questo nome, è del Pci, del suo ruolo, delle sue proposte che bisogna tornare a parlare.

Intervento

La corsa spettacolo a rischio della vita

GIORGIO TRIANI

automobilistiche, l'eccita zione dello spettacolo è re sa più intensa dalla possibi ità che da un momento al l'altro avvenga l'incidente mortale. Il grido di orrore che si alza dalla folla quando l'automobile si rovescia o l'aereo precipita non esprime la sorpresa di fron-te all'evento improvviso ma la constatazione di qualc sa di atteso. La competizio-ne non attrae se non in fun-zione di questo miraggio del sangue». Così scriveva nel 1936 il grande sociolo-go Lewis Mumford nella sua fondamentale opera

«Tecnica e cultura» Questa citazione, in seguito confermata da tanti vvenimenti successivi sino awenimenti successivi sino alla recente carneficina dello stadio Heysel di Bru-xelles, morte in diretta pun-tualmente «goduta» da mi-lioni di telespettatori, do-vrebbe indurci a pensieri meno ottimistici sulla natu-ra umana. Oltre che sul sira umana, oltre che sul si-gnificato delle feste e degli

spettacoli sportivi. Se si ammette, senza Se si ammette, senza scomodare la psicoanalisi, che Eros e Thanatos, cioè l'istinto di vita e di morte sono parimenti presenti dentro di noi, con estit non di rado distruttivi, così come soggiacenti in ogni forma di spettacolo di massa, vien da chiedersi: non sono forse l'azzardo, il rischio, ci l'incertezza spinti sino ai lil'incertezza spinti sino ai li-miti estremi della vita proprio ciò che gli spettatori gradiscono maggiormente? È ancora: non sono le leggi stesse dello spettacolo che spingono gli attori a una continua e incessante ricer-ca dell'eccellenza che può arrivare sino allo spi della vita?

della vita?

L'affermazione, di un pilota delle «Frecce tricolori»
parrebbe confermare tali
quesiti: «Il nostro segreto
non siamo noi. Il segreto è
nella gente che vuole vederci diversi, eccezionali».
Ciò non significa, si badi Ciò non significa, si badi bene, che se la gente astrattamente intesa – per-

ché concretamente e singolarmente nessuno di noi golarmente nessuno di noi si sognerà mai di dire che è vero – senie il bisogno di partecipare come spettatori a prodezze, ad erosimi o a prove di bravura rese più avvincenti da una morte sempre incombente essa deve essere assecondata in tello distintata della distintata della distintata di contratta di deve essere assecondata in tale sinistro sentimento. Obbligare tutti noi a spetta-coli più edificanti e a giochi più pacifici è il meno che si possa auspicare. In questo senso però non risulterà mai troppo ripettuo l'invito ai mass media, ai giornaliai mass media, ai giornali-sti, agli inviati sui luoghi della tragedia a moderare il loro zelo informativo, a usare toni più morbidi, a stemperare i quadri dell'a-pocalisse, ad essere più os-servatori e meno parteci-

Nella ridda infinita di cronache, di commenti che hanno fatto seguito all'im-

mane rogo di Ramstein stu-pisce oltre alla mancanza di pietà autentica per le vit-time, l'insistito interrogarsi sulle cause dell'incidente (colpa dell'uomo, della macchina o della carenza di norme di sicurezza?), quasi che il rischio di inci-dente mortale non fosse. dente mortale non fosse come in effetti è, fisiologi camente presente in questo tipo di esibizioni aviatorie E stupisce anche la inossi-dabile e un po' macabra tracotanza di chi fra le ge-rarchie militari sostiene che

ne di Ramstein erano accorse 300mila persone e che normalmente il con-corso di folla alle esibizioni acrobatiche è sempre im acrobatiche è sempre im-ponente, converrà però an-che chiedersi se non esiste un modo per renderle più sicure o addiritura sicure in assoluto per il pubblico. Per i piloti invece mi pare che il discorso sia alquanto diverso. Al di là del fatto che non si può impedire a uno di fare del rischio il proprio mestiere, il patto uomo-macchian nelle gare uomo-macchina nelle gare aviatorie ma anche motoci aviatorie ma anche motoci-cilstiche e automobilistiche è di quelli che non ammet-te mezze misure. Si corre sempre, e il pilota lo sa, ne è perfettamente consape-vole, a rischio della vita. Questa, come si diceva in precedenza, è la legge del-le corse sportive e ciò che le corse sportive e ciò che le rende appetibili a un grande pubblico. Chiedersi

parlo da perso-na che non nu-tre nessun inte-resse per le corresse per le corse motoristiche, per gli
acrobatismi e per gli sport
éstremi, mi pare che il problema vero sia di natura logistica. Ovvero: si è in grado di garantire l'incolumità
degli spe ttatori facendo
volare e volteggiare gli aerei come meglio asgrada ai rei come meglio aggrada ai piloti con tutti i rischi del caso a loro totale carico? Se sì, si accomodino gli in teressati, a patto però che tornino anche i conti eco-nomici, che cioè non sia uno spreco inutile per la collettività, e che tutto non

se abbia senso o meno è un

altro discorso

conettivita, e che tutto non sia solo in funzione dei anobili» interessi dell'industria bellica nazionale.
Con le debite proporzioni (e lo riconosco con una notevole dose di paradosso e cinismo è la stessa colti. e cinismo) è la stessa soluzione che si potrebbe pro spettare a coloro che vo na. Si costruiscano per loro delle strade apposite (o meglio si riservino alcune delle tante, troppe, che già esistono) e li si aboliscano i limiti di velocità. Corrane quanto vogliono, consape voli dei rischi che corrono Liberi di schiantarsi, per solo loro. Anche se, naturalmente, non mancherà chi ne larà occasione di

l'Unità

Massimo D'Alema, direttore Renzo Foa e Giancario Bosetti, vicedirettori

Editrice spa l'Unità Armando Sarti, presidente ivo: Enrico Lepri (amministratore delegato) Andrea Barbato, Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alema, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490,
teles 613461, fast 06/4955305 (prenderà il 4455305); 20162
Milano, viale Pulvio Testi 175, telefono 02/64401. Iscrizione al
n. 243 del registro stampa dei tribunale di Roma, iscrizione
come giomale murale nel registro del tribunale di Roma n.
4555.

Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162; stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelasgi 5 Roma

La gente rientra in città, dopo le ferie, e le città ndiven-tano dense di auto e di folla, disagevoli, quasi ostili. Le città sembrano più vivibili quando scarseggiano i cittadini. È il numero, quindi, che le rende meno ospitali? Può esser vero per le megalopoli che stanno crescendo in altri continenti. Quando a San Paolo del Brasi-le, Città del Messico, Bombay e Calcutta si addensano dieci o venti milioni di abitanti, ve-me taggiunta una dimensione ne raggiunta una dimensione critica e tutto tende a esplodere: violenze, inquinamenti, di sfunzioni dei servizi. Ma in Europa, e soprattutto in Italia, la crescita delle grandi città si è llentata; regge un tessuto di città piccole e medie, non vi è centro abitato che non abbia vestigia e monumenti di un'antica storia civile.

Quasi ovunque, però, la crescita urbana non è avvenuta, se paragoniamo la città a un corro vivente como culti-

e di viali per lo struscio.

e saccheggiare. Ma c'è stato anche un fenomeno diffuso, che ha influito sui comporta-menti collettivi: potrei chia-mario culto dell'abitazione

guida di un progetto genetico e di un cervello pensante. Il paragone biologico più ap-propriato è con una formazio-ne tumorale: ampiamento di-sordinato e invasivo, cellule deformi, metastasi devastanti,

La colpa, soprattutto, è di chi ha devastato e saccheggiato; ancor maggiore, perché era investito di pubblici poteri, di chi ha lasciato devastare accompagnato da incultura della città. Si può spiegare. Milioni di persone hanno avu-to, per la prima volta nella sto-ria millenaria della loro fami-

glia, una casa degna e vivibile. Con fatiche, risparmi persona-li e lotte sociali. È mancata inre, gli spazi collettivi, le scelle del trasporto, la convivenza, la bellezza, l'armonia degli edifizi e del vivere. Si è accen-tucio perciò l'isolamento. La televisione, finestra aperta alla comunicazione col mondo, ha spesso interrotto la comu-

l'inaridirsi dei rapporti umani più elementari. Lo spunto per queste ovvie considerazioni mi è venuto, oltre che dalla stagione del rientro dalle ferie, dai comparientro dalle ferie, dal compagni di Matera che hanno organizzato proprio sui centri urbani, sulla stora e le prospettive della città, una delle efeste a tema- de l'Unità. Ho poi riletto con occhi diversi (nel 1973, quando il libro apparve presso Mondadori, ero stato più critico) L'uomo e la città di Henri Laborit: un singolare scienziato reso noto, oltre che dalle sue riccrehe sul rapporto fra biologia, neurologia e sociologia, daila sua partecipa-

narratore al film Mon onci d'Amérique. Ho tentato di ve dere se la sua diagnosi del fesmo vivente, se la sua afferma-zione che «il significato, l'uti-lizzazione, la struttura stessa della città possono cambiare se la struttura che le dà vita

piacere, anche se c'è qualche commerciante mope che si oppone, il moltiplicarsi delle zone centrali chiuse al traffizone centrali chiuse al traffi-co, per decisione soprattutto di amministrazioni di sinistra, come a Firenze e a Milano. Si è manifestato inoltre un inte-resse maggiore per la valorizzazione di monumenti, opere d'arte, edifizi storici, che per ora non è riuscito a invertire degrado: ma che vent'anni ta era richiesta di élite, oggi sta diventando sensibilità diffusa. C'è infine una duplice occa-sione di rinnovamento urba-no. la tendenza a traslocare dalle città due tipi di edifizi,

torbida e confusa vicenda del condono edilizio, quanti consensi abbia raccolto la richiesta di puntare adesso al recupero e all'urbanizzazione, per quanto possibile, delle aree edificate; edi destinare a questo fine i semila miliardi pagati per la sanatoria (per ora in bilancio ce n'è uno solo, ne mancano 5.999). Mi ha fatto piacere, anche se c'è qualche para urbane, e le fabbriche. mura urbane, e le fabbriche possono essere nsanate, o spostate in sedi più idonee, anche per ridurre i rischi di incidenti. Si liberano perciò spazi immensi, e il loro uso consente di riprogettare inte-re zone. C'è infine qualche buona notizia sul fronte dell'inquinamento: la presenza del piombo nell'atmosfera si è Londra, per ord Spero che l'e-sperienza positiva dei 90-110 chilometri oran induca ad as-

Concessionarie per la pubblicità SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531 SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

IERI E DOMANI GIOVANNI BERLINGUER Verso le città e verso gli uomini

vece un'opera di governo (delle leggi urbane e delle menti) che alutasse a compie-re un salto ulteriore. Che facesse vedere, oltre le mura e l'arredo della casa, il quartie-

se la struttura che le dà vita viene mutata», abbano qual-che riscontro positivo in ten-denze che emergono in Italia. C'è ben poco in campo go-vernativo. Anzi, il pretesto dei mondiali di calcio rischia di produrre ulteriori devastazio-ni C'è per contro qualche sti-molo incoraggiante. Mi ha colpito per esempio, in tutta la

<u>Dalibara kataron 1995 di kataron 1987 di kataron 1988 di kata</u>

l'Unità Mercoledì 31 agosto 1988